

lonesi, fornite della rispettiva versione sumerica: dizionarietti questi che servivano ai fedeli per comprendere la sacra liturgia, ed ai letterati, per tradurre nella lingua sacra i loro lavori di argomento sacro, e qualche volta anche profano.

Non mi dilungherò a descrivere la gigantesca metropoli, colle sue migliaia di case, i magnifici palazzi, i sontuosi templi, le numerose statue, i giganteschi bassorilievi, le mura colossali, che formavano una delle meraviglie del mondo. Scopo di questo mio studio non si è di far pompa di arte descrittiva, ma piuttosto di parlare delle relazioni che passarono tra la coltura babilonese e la Bibbia.

Perciò, dopo di aver parlato brevemente della coltura babilonese, passeremo ad esaminare la religione di quel popolo, come esso risulta dalle mille e mille tavolette di argilla, coperte di caratteri cuneiformi, che furono dissepolte ultimamente tra le rovine della vasta metropoli e delle città sorelle.

CAPITOLO III.

La civiltà babilonese.

Era grandissima e tale da destare la nostra ammirazione più viva. Financo nei tempi più remoti, quando regnava la dinastia di Ur, noi troviamo nel popolo una civiltà assai sviluppata. Lo stato era organizzato a monarchia potentissima, su base teocratica, perchè il sovrano rappresentava la divinità e governava il popolo in nome degli dei. Moltissime leggi, in parte molto savie,

regolavano la vita dei sudditi e le loro relazioni vicendevoli, e si occupavano persino dei più minuti particolari. Il re era però un despota crudele, inaccessibile, padrone della vita e della morte dei suoi sudditi e le leggi erano draconiane.

Ben organizzato il corpo degli impiegati. Le cariche più cospicue erano ereditarie. La schiavitù era sanzionata e regolata pure da leggi speciali. Ammirabili erano i babilonesi nell'edilizia. Le loro costruzioni sono audacissime. Celeberrimi i templi a piramide. Di uno di questi, quello di Baal a Babilonia, Erodoto ci assicura, che era alto ben 192 metri, dunque il più alto edificio in laterizi, che sia stato mai eretto sulla terra, ed in paragone al quale la basilica di San Pietro figura quasi un pigmeo. Sopra un basamento gigantesco sorgeva la piramide a 7 piani sempre più ristretti, di colore diverso, dedicati ai setti pianeti. Nel settimo piano era la stanza che serviva di abitazione alla vergine sacerdotessa dell'idolo. In essa una tavola d'oro ed un letto per Baal, che rispondeva alle domande della sacerdotessa, la quale comunicava poi gli oracoli dell'idolo alle turbe.

Grandiose le mura delle varie città; quelle di Babilonia una delle sette meraviglie del mondo; i templi gareggiavano in grandezza con quelli di Egitto, benchè tutti in mattone, la pietra essendo rarissima nella Mesopotamia, provincia di formazione alluvionale.

Le gigantesche ale dei palazzi regali ed i templi erano dipinti con arte. I babilonesi erano maestri nell'arte dei colori. Le loro pitture sono dai colori molto vivi, e sorprendono per la bontà

dell'esecuzione. Ammirabile poi la conoscenza dell'anatomia. Nella riproduzione del nudo gli artisti babilonesi ricordano l'arte greca. Sono noti i prodotti della scultura babilonese; i magnifici tori e leoni alati, che custodivano le porte dei templi, e le statue regali. Gli scultori dimostrano anche una padronanza ammirabile dello scalpello. La pittura era però coltivata assai più della scultura, in opposizione all'Egitto; di ciò era causa la mancanza di pietra nella Mesopotamia. La rarità e la preziosità del materiale limitava l'arte dello scultore, e favoriva quella del pittore.

Tanto gli scultori quanto i pittori hanno una grande predilezione per le ali, e perciò non solo gli uomini ma anche gli animali sono alati; questi ultimi hanno spesso testa umana e barba, mentre talvolta gli uomini alati sono forniti di testa di uccello.

Molto ben coltivata la poesia sacra. Moltissime poesie religiose pervennero sino a noi. Così la discesa di Istar all'inferno, e l'epopea di Gilgames, della quale si dirà a suo tempo. Numerosi gli inni sacri e i salmi propiziatori; ben più esiguo il numero delle favole. Nelle favole gli animali parlano, e sembra che sulla falsariga di queste favole Esopo abbia scritto le sue.

Pochissime le poesie d'argomento profano ed erotico; ignota la novella ed il dramma.

Non è stata del resto detta l'ultima parola sulla letteratura babilonese; perchè delle 160 mila tavolette d'argilla coperte di caratteri cuneiformi, che noi ora possediamo, furono lette appena seimila. Chi sa quali tesori poetici non siano depositati nelle 150 e più mila che aspettano di essere

decifrate ed in quelle moltissime che sono ancora sepolte nelle rovine, e che forse un giorno saranno ridonate alla luce!

Fra le scienze l'astronomia era coltivata con particolar predilezione, non però per amore alla scienza, ma per scopi astrologici, per leggere il futuro nelle stelle. Il collegio numerosissimo di sacerdoti astrologhi aveva fatto progredire non poco la più divina fra le scienze profane. La torre di Baal serviva di specola astronomica.

Agli antichi babilonesi era nota la forma sferica della terra; ammettevano però soltanto l'esistenza di mezza palla terrestre, e credevano per giunta che essa fosse vuota; ma ne conoscevano con esattezza approssimativa la periferia, e sapevano tirare il meridiano. Essi sapevano calcolare l'altezza del sole e perciò anche il meriggio e le eclissi. Tolomeo riporta nel suo *Almagesto* alcune eclissi, secondo il calcolo babilonese. Rifatti questi calcoli dai nostri astronomi, si trovò un errore massimo di 9 minuti. Essi avevano pure calcolato che 223 lunazioni formano 19 anni solari, ciò che è approssimativamente esatto. Avevano pure calcolato con esattezza scrupolosa le lunazioni per un periodo di 600 anni, e si trovavano perciò in pieno ordine col calendario. Sapevano che la luna procede ogni giorno di $13^{\circ} 10' 35''$; ciò che corrisponde fino al secondo; nè loro era sfuggito il movimento retrogrado del sole da Est verso Ovest. Perchè astronomi profondi, stimavano anche non poco le scienze matematiche, nelle quali facevano continui progressi. Avevano due sistemi di numeri: il sessagesimale ed il centesimale. Quest'ultimo era preferito. I babilonesi

avevano un profondo rispetto per i medici. Le loro medicine erano composte di elementi presi dal regno animale e dal vegetale; non ricorrevano mai ai sali.

Qui si può chiedere donde provenga questa coltura, che raggiunge l'apice nella seconda metà del secolo settimo a. C. È dessa di origine sumerica; oppure, eccezione fatta della legislazione, venne importata dalla popolazione semitica assiro-babilonese?

La questione si discute ancora; nè potrà essere sciolta, se non quando si avrà studiato tutto il gigantesco materiale linguistico pervenuto a noi.

CAPITOLO IV.

Le fonti.

Noi, più che della poesia, dell'astronomia e delle altre scienze profane, dobbiamo curarci della religione babilonese, per paragonarla colla Bibbia. Donde ora la nostra conoscenza della vita religiosa e morale dei babilonesi; quali le fonti, dalle quali attingiamo?

Le nostre fonti sono le iscrizioni cuneiformi che vennero dissotterrate recentemente in numero sì grande, e di cui ogni giorno vengono alla luce delle nuove.

I babilonesi non conoscevano nè la carta nè la pergamena, e di ciò non abbiamo che da godere, chè i documenti scritti sulla carta o sulla pergamena sarebbero andati inesorabilmente perduti nel corso dei secoli. Essi incidevano perciò le loro iscrizioni nell'argilla, sul marmo, nell'ala-

bastro, nella diorite, e più di raro sulle gemme e sui camei. Il materiale usato più comunemente era l'argilla.

Questa era plasmata in tre forme: in quella di prismi, di cilindri e di tavolette. Sopra mattoni cilindrici erano incise le dediche o le lettere fondazionali dei templi, dei palazzi, degli edifici pubblici e privati, e questi cilindri erano murati nelle fondamenta. I prismi sono molto rari. Comunnissime le tavolette. Cinque, sei o più tavolette unite insieme, formavano un volume. Intere biblioteche vennero alla luce negli scavi recenti di Aba Habba, Balavat, Corsabad, Derr, Kileh, Scergat, Kujundscik, Mugheir, Nebijunus, Niffer, El Nimrud e Sendscirdi nella Mesopotamia e Siria. Esse sono però di regola in cattivissimo stato, ridotte in mille pezzi, per riunire i quali ci vuole una pazienza da certosino; difficilissima poi ne è l'interpretazione.

Tesori di tavolette nel museo del Louvre, in quello di Londra (*British Museum*) e nell'imperiale di Costantinopoli. Celeberrime tra tutte quelle trovate pochi anni fa (1887) a Tell el Amarna nell'Egitto, e che ci conservano la corrispondenza diplomatica tra i due Amenofi di Egitto, il terzo e quarto della XVIII dinastia (1427-1374 a. C.) gli alleati cassiti di Mesopotamia ed i vassalli della Palestina e della Siria. Da esse risulta, che relazioni cordialissime passavano allora tra Babilonia e l'Egitto; tra i due Amenofi e Caraindas, Kurigalsa, e Burreburias della dinastia cassitica, che è la V dinastia di Beroso. Le relazioni erano tanto cordiali, che Amenofi III aveva preso in moglie una principessa di Babilonia. In quelle

tavole si parla pure a lungo degli ebrei, allora usciti di poco dalla cattività egiziana, e che minacciavano seriamente la Palestina, i cui re erano vassalli di Egitto.

Queste sono adunque le fonti, dalle quali abbiamo attinto le nostre cognizioni vastissime della religione e della morale babilonese, religione e morale, in nome della quale i moderni pseudo-scienziati vorrebbero condannare la Bibbia.

CAPITOLO V.

La religione babilonese.

Al Dielitzsch ed ai suoi scolari piace asserire, che la religione degli antichi babilonesi sia stata monoteistica per tutto il popolo, od almeno per i dotti; essi esaltano la purezza della religione babilonese e la maestà dei suoi riti, ed asseriscono persino, che uno dei molti nomi, con i quali i babilonesi designavano il loro unico Dio, sia stato il nome di Iahve. Altri invece, pur ammettendo una pluralità di dei, sostengono che uno avesse avuto il nome di Iahve, e che perciò Mosè o chi per lui, abbia semplicemente adottato il monoteismo babilonese, oppure abbia fatto dell'idolo Iahve il dio nazionale giudaico, fingendo poi abilmente una teofania sul monte Horeb ed un rovelto ardente.

Per valutare completamente questa asserzione, esaminiamo la religione babilonese, non come essa esiste ora nella fantasia di qualche pseudo-scienziato, ma come esisteva al tempo di Mosè, cioè circa 1500 anni avanti Gesù Cristo.

I babilonesi erano politeisti. Essi ammettevano una grande quantità di dei.

Alla testa dei loro idoli si trovava una binità, cioè una coppia di dei, un dio ed una dea, Lahmu e Lahamu. Alquanto inferiore per grado era una seconda coppia, formata dal dio Ansar, ossia il tutto superiore e dalla dea Kisar, ossia il tutto inferiore. Da questa seconda coppia ebbero origine, per via di generazione, le tre deità superiori, Anu, Bel e Ea, il dio del cielo, della terra e del mare.

Damascio li chiama Anos, Illinos e Aos, corrompendo le voci originali babilonesi. Ognuno poi di questi dei aveva la sua legittima metà; ed ecco tre dee superiori, Antum, Beltis o Belit e Damchina.

Il dio della terra Bel o Baal generò il dio della luna Sin, che è poi padre del dio solare Samas e del dio Rammanu o Addu dell'atmosfera. Tutti e tre questi dii sono ammogliati. Il dio della luna Sin ebbe anche una figlia, Istar, la dea nazionale di Babilonia, divinità oscena, cui si prestava un turpe culto. Essa era la Venere babilonese, che i greci chiamavano Astarte e gli ebrei Astarot.

Noi sappiamo dalle Sacre Carte, che il popolo d'Israele aveva abbandonato più volte il culto del vero Dio per passare a quello di Bel (Baal) e di Astarot.

Già dal libro dei Giudici rileviamo che, dopo la morte di Giosuè, gli israeliti « fecero male al cospetto del Signore, servirono a Baal, e provarono la collera dell'Altissimo rinunziando a lui per servire a Baal e a Astarot » (Giud. II, 13 seg.).

Dopo la morte del giudice Iair il popolo giudaico « aggiungendo a vecchi nuovi peccati, fece il male nel cospetto del Signore, e servì agl'idoli, a Baal e ad Astarot » (Giud. X, 6).

Samuele profeta promette al popolo di liberarlo dalle mani dei Filistei soltanto se « toglieranno di mezzo a loro gli dei stranieri, Baal e Astarot »; (I Re, VII, 3) e quando, alcuni anni dopo, gli ricorda i benefizi divini, rammenta pure le punizioni che il popolo ebbe da soffrire, perchè adorò Baal e Astarot. Gedeone, per ordine del Signore, distrugge un altare di Baal, destando le collere degli abitanti di Efra, ed Elia vince sul monte Carmelo i sacerdoti di Baal e ne uccide quattrocento cinquanta.

Celebre è il dio Assur, venerato nell'Assiria, ed il dio Marduc, figlio di Sin lui pure, l'idolo nazionale di Babilonia, dove era veneratissimo.

La voce Marduc, era anticamente propria soltanto al nume nazionale; poi, nel corso dei secoli, essa cominciò ad usarsi per indicare in genere una divinità, e Marduc divenne sinonimo di Dio. Fa duopo avere ciò presente, per comprendere il famoso inno

Il Ninib Marduc sa alli

che è il caval di battaglia di coloro, che vorrebbero ascrivere agli antichi babilonesi credenze monoteistiche, e che è il solo argomento in favore di questa supposizione.

L'inno tradotto in italiano suona così:

Dio Ninib Marduc della fortezza.
Dio Nergal Marduc della lotta.
Dio Zamama Marduc della battaglia.
Dio Bel Marduc della potenza.

Dio Nabu Marduc degli affari.
Dio Sin Marduc della luce nella notte.
Dio Samas Marduc della giustizia.
Dio Addu Marduc della pioggia.

Il significato di questo canto non è, che Ninib, Nergal, Zamama ecc. siano lo stesso Dio Marduc, presentato come autore o protettore della fortezza, della lotta, della battaglia; ma Marduc è qui sinonimo di divinità, ed in questa litania si invoca Ninib come il dio della fortezza; Nergal come quello della lotta, e così dicendo.

Le divinità babilonesi non erano poi che uomini superiori, pieni di difetti, di vizi, di colpe, osce-
nissimi, ingiusti, baruffanti, crudeli. Nell'epopea della creazione si narra, che la madre degli dei Tiamat ebbe ad organizzare una rivolta in cielo contro gli dei superiori, e ne affidò la direzione al proprio amante Chingu. Il dio del cielo Anu, incapace di resistere, implora l'aiuto di Marduc, che convoca tutti gli dei a consiglio. Colà non si viene però a nessuna conclusione, perchè gli dei, invece di discutere seriamente la situazione, vuotano i calici ricolmi, finchè prendono una sbornia solenne. Durante il banchetto Marduc mostra loro la propria potenza, col far sparire e ricomparire un vestito. Egli si accinge poi alla lotta, vince Tiamat, la taglia in due pezzi, e fa della metà superiore il cielo col firmamento. Un bel giorno Marduc deve correre in aiuto al Dio della luna, che è aggredito da sette demoni, i quali sono aiutati per giunta dal Dio del sole e da quello delle acque. Durante il Diluvio, gli dei si rifugiano nel cielo di Anu « come cani spaventati » ed Istar grida « come una parto-

riente ». Quando però Utnapistim ossia Xisustros, il Noè babilonese, ha acceso un buon fuoco per offrire le vittime, essi calano dal cielo e « si raccolgono come mosche attorno al sacrificio », ma Ea e Bel si abbaruffano solennemente.... Gli dei sono bugiardi e spergiuri. La leggenda della calata di Istar all'Inferno e l'epopea di Gilgames ci danno a conoscere i costumi libertini della dea prediletta dei babilonesi. L'Afrodite dei Greci e la Venere romana sono modelli di virtù in paragone alla divinità di Babilonia.

I babilonesi divinizzarono poi anche le forze della natura, la pioggia, il vento, la folgore, il tuono, il terremoto, le stelle, e tra queste particolarmente i pianeti. Divinità di secondo ordine erano con tutta probabilità anche i tori ed i leoni alati, che custodivano i templi. Si adoravano i buoni spiriti, che si dicevano Igigi e Anunaki, e si prestava culto persino ai demoni, i terribili demoni, sette dei quali erano particolarmente temuti e creduti figli delle divinità.

Questo il tanto vantato monoteismo babilonese, da cui sarebbe venuto, secondo molti accecati, il monoteismo d'Israele; la fonte, dalla quale gli ebrei avrebbero attinto le loro credenze religiose.

Quanto diverso invece da questo culto politeistico e sciocco è il concetto purissimo dell'unità di Dio, quale si manifesta presso gli ebrei, il solo popolo, che abbia conservato sempre puro il monoteismo fino al Cristo; concetto meraviglioso di unità, che spira da tutti i libri sacri, ed in modo speciale dal primo comandamento del decalogo che dice: « Io sono il Signore Dio tuo; non avrai altri dîi dinanzi a me! » Il Dio di Israele è uno,

è creatore dell'universo, purissimo spirito, privo di corpo, padre di tutti gli uomini, ma in modo speciale del suo popolo, che gli è rimasto fedele, governatore, padrone, giudice supremo dell'Universo! La più grave colpa, che un Israelita possa commettere, è quella di ammettere una pluralità di dei; un tal delitto è punito colla morte. Havvi un solo vero Dio, il Dio di Israele, che non è il Dio nazionale di questo popolo a canto degli dei nazionali di altri popoli, ma che è il Dio di tutte le genti e di tutte le nazioni. Gli idoli delle genti non esistono; chi li venera presta culto di adorazione al demonio, che si cela in essi. Tutta la Bibbia non è altro che una predica eloquente, efficace, del monoteismo più puro, più generale, ed una continua condanna del politeismo, dell'idolatria. Dalla prima pagina della Genesi all'ultima, solenne orazione dell'ultimo Nabi, all'ultima riga vergata dalla mano dell'ispirato compilatore del secondo libro dei Maccabei, la sacra Scrittura propugna la stessa idea; ha l'identico scopo; è scritta per inculcare la stessa sublimissima verità: Che havvi un solo Dio, il Dio di tutti i popoli, di tutte le genti; quel Dio che tutto fece, tutto creò; predica eloquente, che ha conservato l'efficacia nei secoli, che oggi ancora risuona solenne nelle nostre orecchie, ed alla quale dobbiamo il monoteismo e perciò la civiltà.

Come poi le Sacre Carte inculcano il monoteismo più puro, così i legislatori d'Israele fanno il possibile per chiudere per sempre la porta al politeismo, al culto degli idoli. Ed ecco proibito il politeismo sotto pena di morte; ecco pene terribili pronunziate contro coloro, che venerano

gli idoli. La collera di Dio è sopra Rachele, che ha asportato alcuni idoli dalla casa paterna. Mosè arde di santo sdegno, quando vede il vitello d'oro. Fa, nella sua collera ammirabile, a pezzi le tavole della legge; riduce l'idolo in polvere e uccide 3000 del popolo, tra coloro che lo avevano adorato; terribili le collere di Elia contro i sacerdoti di Baal; severo il Signore contro il popolo di Israele, quand'esso lo abbandonava per passare agli idoli. Allora i nemici lo soggiogavano e lo privavano dell'autonomia nazionale, mentre Dio benediceva quei monarchi buoni e pii, che atterravano gli idoli, purificavano il tempio, e ristabilivano il culto dell'Altissimo. Tanto stava a cuore a Mosè, che il popolo di Israele non avesse da cadere nell'idolatria, che egli proibì anche le immagini e le statue, tanto quelle che dovevano rendere in qualche modo sensibile la divinità, quanto le immagini degli uomini; e ciò per impedire che il popolo prestasse a quelle immagini un onore non dovuto, e passasse in tal modo all'idolatria.

Così dice Dio dalla vetta del Sinai: « Tu non ti farai scoltura o rappresentazione alcuna di quel che è lassù in cielo, e quaggiù in terra, o nelle acque sotto terra.

« E non adorerai tali cose, nè ad esse presterai culto » (Es. xx, 45).

CAPITOLO VI.

Il biblico Geova.

Ma il nome Iahve, ossia Geova?

Gli antichi ebrei, prima di Mosè, chiamavano comunemente Dio col nome di Elohim, e perciò

in una delle due fonti, alle quali sembra aver attinto l'autore della Genesi, che è con tutta probabilità lo stesso Mosè, Dio viene chiamato con questo nome. Egli stesso poi, il Signore, manifesta al suo popolo il suo vero nome, cioè quel vocabolo, che a preferenza di ogni altro designa l'essenza di Dio, e dice chi egli sia; nome questo che sembra sia stato fino allora ignoto al popolo, benchè non sia impossibile che esso sia stato noto anche prima in virtù della protorivelazione, e che Dio, nel rovelo ardente, abbia soltanto manifestato, che quel nome gli conveniva realmente. Dobbiamo anzi ammettere che il nome Geova sia stato noto al popolo prima della teofania sull'Horeb, se il frammento Geovistico della Genesi è realmente anteriore a Mosè.

Quanto riguarda ora la teofania sul monte Horeb, tra tutte le manifestazioni delle divinità nell'Antico Patto forse la più celebre, riportiamo per intero il testo sacro, nella sua ammirabile semplicità.

Esodo, Capitolo III, 1-15.

« Or Mosè pasceva le pecore di Iethro, sacerdote di Madian, suo suocero; e avendo condotto il gregge al fondo del deserto, giunse sul monte di Dio, Horeb.

« E gli apparve il Signore in una fiamma ardente di mezzo ad un rovelo; ed egli vedeva che il rovelo ardeva, e non si consumava.

« Disse adunque Mosè: Anderò ad osservare questa visione grande, come mai il rovelo non si consumi.

« Ma il Signore veggendo, come egli si muoveva per andar a vedere, chiamollo di mezzo al

roveto, e disse: Mosè, Mosè. Ed ei rispose: Son qui.

« E quegli: Non avvicinarti, disse, a questo luogo; sciogli da' tuoi piedi i calzari; perocchè santa è la terra, dove tu hai i piedi.

« E disse: Io sono il Dio del padre tuo, il Dio di Abramo, il Dio d'Isacco, e il Dio di Giacobbe. Si coperse Mosè la faccia; perocchè non ardiva di mirare verso Dio.

« E il Signore gli disse: Ho veduto l'afflizione del popol mio in Egitto, e ho udite le sue grida cagionate dalla durezza di coloro che soprintendono a' lavori...

« Ma vieni, e io ti spedirò a Faraone, affinché tu tragga il popolo mio, i figliuoli d'Israele, dall'Egitto...

« Disse Mosè a Dio: Ecco ch'io anderò a trovare i figliuoli d'Israele, e dirò loro: Il Dio de' padri vostri mi ha spedito a voi. S'ei mi diranno: Qual è il suo nome? Che dovrò io dir loro?

« Disse Dio a Mosè: Io sono quegli che sono. *Ehiè ser ehiè*. Così dirai ai figliuoli di Israele: *Colui che è* (Iahve) mi ha spedito a voi... Questo nome ho io in eterno, e con questo mi rammenteranno per tutte le generazioni ».

Mosè adunque, educato nella terra dei Faraoni, dove ogni idolo aveva il suo nome; avvezzo a sentir parlare di Iside, di Osiride e delle altre divinità, chiede a Elohim, voce che significa semplicemente Dio, quale sia realmente il suo nome. Dio gli manifesta allora il famoso nome tetragrammato, ossia composto di quattro lettere, che anticamente veniva letto Iehovah oppur Geova.

e che noi ora comunemente pronunciamo Iahve, benchè anche questa lezione non sia sicura.

Questo nome era per gli ebrei tanto sacro, che essi bensì lo scrivevano ma non lo pronunziavano mai. L'audace o l'imprudente che lo avesse pronunziato, veniva punito colla morte. Essi scrivevano Iahve, ma leggevano Adonai o Elohim. Ed anche ai nostri giorni nessun ebreo credente pronunzia il nome tetragrammato. Ricorderò sempre un pio rabbino di questa città, che ebbe a scongiurarmi di non pronunziare giammai il sacro nome di Iahve, assicurandomi, che il Signore a coloro che non avrebbero mai fatto il suo nome, avrebbe concesso larga copia di benedizioni, ed in modo speciale la grazia di comprendere sempre meglio l'altissimo significato di questo nome, di addentrarsi sempre più nei misteri della divinità.

Iahve significa come si disse, « Colui che è », o meglio ancora « Egli è »; e nessun nome è tanto appropriato all'Altissimo come questo. Dio è l'essere per eccellenza; egli ha la pienezza dell'essere, da sè stesso, e non per comunicazione.

Supponiamo ora per un breve istante che i babilonesi abbiano dato realmente il nome di « Egli è » ad una delle loro molte divinità. Che per ciò? Chi ci dice, che essi non abbiano potuto giungere da sè, collo studio, alla concezione di Dio, come dell'essere che sussiste per propria virtù, ad una verità adunque di ordine puramente naturale, per conoscere la quale basta la sola ragione? La ragione ed uno studio sereno non condussero forse il grande Socrate alla conoscenza dell'unità di Dio; non parlò Platone con profondità

del *logos*, ossia del Verbo mentale di Dio, uno nell'essenza, intravedendo come in un barlume la seconda persona della Trinità; non intuì egli l'esistenza degli angeli?

Il fatto che ai babilonesi era noto, essere Dio l'ente che sussiste da sè, non involve certo la conseguenza, che gli ebrei abbiano tolto da loro questo concetto, come il fatto che la Serbia ha un re ed il Siam ne ha pure uno, non involge nè che la Serbia abbia copiato il Siam nè il Siam la Serbia. Perciò, anche se un idolo babilonese si fosse chiamato Iahve, non ne seguirebbe cosa alcuna. Il nome sarebbe uguale, ma diverso il concetto. Il primo sarebbe stato un idolo, uno tra mille; l'altro il solo vero Dio, unico nell'essenza, vivente nei secoli. Aggiungi, che la voce Iahve non ha certo significato nel Babilonese; in ebraico invece significa colui che è. Non si avrebbe adunque, ammessa anche l'esistenza dell'idolo Iahve, che una casuale somiglianza fonetica; come il *kalt* tedesco ed il *caldo* italiano, che sono bensì foneticamente simili, ma involgono due concetti differenti; nè *kalt* deriva da caldo, o questo da quello.

Il nome Iahve non si trova però presso gli antichi babilonesi, ed i fautori della sentenza, che noi combattiamo, non possono addurre che un unico esempio di un nome tetragrammato, ossia composto di quattro segni fonetici, di cui la lezione dei due primi e del quarto è certa. *Ia* è il primo; *ah* il secondo; *ilu* il quarto; ma il terzo, come lo si deve leggere? Ecco quanto finora non si può dire con certezza. Nè ciò ci deve far meraviglia, perchè nessuna cosa più incerta della lettura delle

antiche iscrizioni babilonesi. La scienza archeologica Assiro-babilonese è ancora nei suoi primi vagiti; ben poco in essa è certo; quasi tutto si fonda su supposizioni abbastanza soggettive.

Il terzo segno fonetico del nostro nome tetragrammato è pronunziato comunemente *pi* o *bi*, perchè *pi* e *bi* sono usati indifferentemente nell'antico babilonese, come lo prova ad esuberanza il famoso decreto di Hammurabi. Quel segno lo si potrebbe però pronunziare anche *u*, *va*, *vu*, *ve*. Al Dielitzsch ed ai suoi scolari piace il *ve*, ed essi leggono: *Ia-ah-ve-ilu*; Iahve è Dio. Ma perchè hanno preferito la lezione *ve* alle altre? Essi non possono addurre nessun argomento in favore della loro scelta. La scelta fu arbitraria; ed essi, più che da ragioni positive, si sono lasciati guidare dal loro soggettivismo. Volevano trovare a tutti i costi nelle iscrizioni babilonesi il nome di Iahve. Tutti gli altri assiriologi invece, col Berold di Heidelberg alla testa, preferiscono la lezione *bi*, come lo suggerisce il contesto; e perciò invece di leggere *Ia-ah-ve-ilu*, ossia Iahve è Dio, leggono semplicemente *Iaabilu*, ed ottengono il nome proprio di *Iabil*, tanto comune nell'antica Babilonia.

In tal modo sparisce il celebre nome di Iahve dai monumenti di Babilonia e cadono tutte le deduzioni ingegnose, che se ne vollero trarre.

CAPITOLO VII.

Riti sacri e cerimonie sacre.

Gli dei, secondo il concetto babilonese, se la godevano beatamente nel cielo, senza curarsi gran fatto degli uomini, dei quali si ricordavano soltanto